

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



NUMERO 8 – Febbraio 2006

- 1) SOPRA AL TRENO CON DELEUZE (di Luca Malventi)
 - 2) MATTINA DI STUDIO + FESTA (di Alberto Giannese)
 - 3) LA SALUBRITA' DELL'ARIA (di Due)
 - 4) NOTTE IN UNA SCATOLA DI LATTA (di Barbara Bernardini)
 - 5) PRECIOUS (di Pietro Presti)
 - 6) TRENI DEL SUD (di Flavia Piccinni)
- TITOLI DI CODA

1) SOPRA AL TRENO CON DELEUZE **[di Luca Malventi]**

quanto mi piace scrivere la notte
ciò che passa per la stazione
dei cosmi aperti farfuglianti
mollando indietro tutti quanti:
espandendo i pensieri diurni;
estrapolando teorie e discorsi;
mirando dritti davanti a sé.

quanto mi piace scrivere la notte,
quando ragiono anche con il ventre,
quando cito anche a memoria
un triste Ballard o un Deleuze.

quanto mi piace scrivere la notte,
sorseggiando della birra chiara,
striminzito come un cane smunto,
bagnato fuochista paroliere.

quanto mi piace scrivere la notte
infarcito dal sereno
derivato dal silenzio
un corpo gettato fra pareti
della logica profonda.

quanto mi piace scrivere la notte
assaporando la tastiera
le dita osservanti morbidezza
zuccherosa è la distanza
accesa ascolto la mia luce.

2) MATTINA DI STUDIO **[di Alberto Giannese]**

Evoco le potenze del fumo in questa stanza,
si innalza sotto la luce del neon
una colonna chiara.
Dalle finestre senza tenda neppure una luce passa,
ma un grigiore virulento
che è la mia città.
Foto in bianco e nero aspettano il bianco atossico
di un muro, e regna sovrano il disordine della
fine dei tempi,
sulla mia scrivania.

FESTA

Ho attraversato età
in un corridoio di una festa,
nel breve arco di stordimento
e labbra sorridenti ho visto il fondo del pozzo
e la sua secca, le cose mi hanno parlato, la lingua
degli uomini miei simili mi ha maledetto,
mi sono sentito a mio agio vivo tra gli idioti e morto
in mezzo ai festanti, ho rinnegato la mia dolcezza
riprendendola con me come una donna ripudiata,
ho desiderato
una pagina bianca una federa nuova una scienza fallace,
e poi mi sono ritrovato nel ronzo, col
mio pugno di mosche amiche, a vomitare.
Brividi, malessere, tristezza, nausea, come colori,
in una brutta pennellata, senza capire, senza volere.
Avete mai desiderato di sparire? Il vostro cuore
misto di vetro e carne, che scoppia?
Una lama liscia, che ti attraversa
la bocca dello stomaco,
sale ad aprire lo sterno,
riempiendo l'incavo del cuore?

3) LA SALUBRITA' DELL'ARIA [di Due]

Un vecchio professore di geodesia che a suo tempo effettuò ricerche riguardanti la geometria differenziale, e che coronò i suoi studi ponendo ivi nuovi fondamenti sull'analisi (pubblicando un volume che più tardi sarebbe divenuto un classico per gli studi di tale materia), sta ballando il "rock an' roll" nella sua via omonima con una bottiglia di liquore in mano; attira così ogni giorno l'attenzione di un qualche turista minuzioso, incuriosito da quell'immagine inusuale.

Proprio lui, e a ben centosessantuno anni a far codeste cose...e chi l'avrebbe detto?

"...E chi l'avrebbe detto?" -tra sé e sé- lo pensava, stando di fronte alla finestra, con lo sguardo puntato proprio sulla statua di Ulisse Dini, pure il signor Franco che in quella via matematica ci abitava ormai da più di quarant'anni. Da quando, lasciata la casa dei genitori in campagna, s'era trasferito in città per proseguire gli studi in agraria, con capo, ma senza coda.

Difatti, in quegli anni di studi, il signor Franco, abbandonando l'università, disse ai genitori, con adulterato malincuore (al fine di smorzare le sofferenze di quei poveri vecchi) che in campagna non ci si poteva ritornare, perdinci, perché un lavoro, laggiù, non c'era.

Bensì, la vera causa era la signora Matilda, la quale, proprio nell'attimo in cui suo marito si mormorava quella domanda, lo richiamava all'attenzione, perché, come diceva lei, a tavola era pronto da più di un secolo.

Se non nella stessa via, un po' più in là (ma sempre entro le mura della città), alloggiava la famiglia Orsini: Leonardo, il capostipite, era, dicevano gli altri, un uomo tutto d'un pezzo, e lui, impavido, ci teneva a ribadirlo, e ogni giorno che dio ha messo 'n terra, testimoni tutti,

s'è sempre fatto in quattro per non far mancar niente a suoi figlioli; la moglie -per gli amici e le amiche Susi- anche lei tutti i santi di lucidava e strofinava la casa tanto da farsi venire mal di schiena e reumatismi, e poi, cosa che non tutte le donne di casa fanno, aveva anche messo all'ingresso almeno cinque paia di pantofole perché in casa non si entrasse con le scarpe sudice di fuori; Michele, il figlio più grande, giocava a pallone e si allenava tre volte a settimana nella squadra del quartiere, e era, secondo il babbo che la vedeva lunga, il più bravo della "truppa"; Chicca, come la chiamavano in casa, era invece la più piccola, e si lamentava che il nonno ormai s'era rincoglionito -diceva lei- e non gli raccontava più le storielle prima di andare a letto. Nonno Glauco infatti, rimasto vedovo, lo avevano dovuto portare via con la forza dalla sua vecchia casa fuori città all'età di centun'anni, ma in gran salute, e la sola cosa che ripeteva, in tutto l'arco delle sue giornate, era "...da più d'un secolo", riferendosi, ovviamente, alla sua età.

Sul lungarno Sonnino, dal terrazzo d'un vecchio palazzo che guarda sull'Arno, Giovannino, mentre col ditino della mano sinistra indicava i pesci che se ne stavano a galla sul fiume e con la mano destra teneva il maglione di nonno Tino perché gli prestasse attenzione, chiedeva proprio al suo avo da chi l'avevano imparato, i pesci, a fare il morticino come gli uomini grandi. E il nonno, Tino, col sorriso sollazzato, rispondeva, flemmatico, che erano stati gli uomini ad imparare dai pesci quel giochino là, e che anche lui, quand'era più giovane, lo faceva sempre al mare di Antignano.

Dal balcone accanto al loro, spuntava, come ogni volta che sentiva la voce di qualcuno sul terrazzo, il signor Fiaschi, e come al solito, come un rincoglionito, faceva finta, per qualche secondo, di non veder nessuno intorno a lui; di non esser uscito per attaccare a parlare a macchinetta come credevano gli altri, ma solo per prendere una boccata d'aria. Infatti: "Ah! Una bella boccata d'aria" ripeteva ogni volta che sortiva con le mani in tasca; poi faceva finta di respirarla, e ancora poi, come se fosse in aperta campagna, tirava un sospiro di soddisfazione toccandosi le palle da dentro i pantaloni. Così, con tale procedura, usciva anche 'sta volta, e tirato il sospiro di soddisfazione, e toccatosi i coglioni, facendo finta di non esser uscito perché aveva sentito Giovannino e nonno Tino, salutava finalmente il signor Alberto col nipote.

Sulla strada, sul lungarno Gambacorti, all'altezza della "Spina", una masnada di gente si appropinquava proprio in direzione del lungarno Sonnino: verso i terrazzi del signor Fiaschi e del signor Alberto; un corteo di manifestanti vociferanti armati di cartelli e di bandiere sciorinanti, una ciurmaglia di persone in abiti stile contadino con tanto di forche, pale e rastrelli che portava a spasso per la città animali da fattoria stile Saint Claire: maiali, pecore, asini e buoi; galline, conigli, cavalli e oche. Era proprio il caso di dire: "solo non si vedono...i due liocorni".

Era il popolo dell'esodo rurale che, un po' come Parini, ma con altri toni, gridava il suo motto di *Salubrità dell'Aria* scendendo per le vie della città munito di quanto aveva potuto trovare, in occasione della protesta, di animale e di rurale. Tutti imbrattati di terra e di merda proclamavano il loro dissidio contro l'espansione della città; contro il continuo costruirsi di case e grattaceli del cazzo senza due coglioni di ragioni valide; contro l'assenza di ogni richiamo, e perché no...di un monumento, che simbolizzasse i campi e la campagna. In testa al corteo, ora fermo all'altezza della "Spina" (poiché il semaforo era rosso), vi stava un trattore bicolore (giallo e nero) pilotato da una grande stella del Rock and Roll: Adriano Cementano col suo cappello alla John Wayne e coi suoi Ray Ban Scuri, con tanto di smorfia perentoria-derisoria. Dietro di lui tutta la flotta agreste, quasi come fossero tutti quanti dei piccoli ragazzi della via Gluck incazzati neri.

Lo stesso corteo aveva da non molto attraversato la via matematica del signor Franco, proseguendo in direzione della famiglia Orsini, per finire ora il suo lungo tratto fino al ponte

della Cittadella, passando così (adesso che il semaforo era verde) sotto tutti i terrazzi del lungarno Sonnino sui quali si trovavano anche il signor Fiaschi e accanto a lui il signor Alberto con Giovannino; quest'ultimo adesso concentrava la sua attenzione su scene, in un certo senso, meno drammatiche e più inconsuete: su quel parapiglia di uomini grandi tutti zozzi che, come stava giusto dicendo il nonno (un po' più informato di lui) si stavano dirigendo in prossimità del ponte per occuparlo e per farvi una bella grigliata di carne di maiale. Giovannino, ancora lui, adesso che si era sporto verso la ringhiera per vedere meglio, si tirava subitaneamente indietro, aggrappando tutt'e due le mani ai pantaloni marroni di nonno Tino, facendo capolino dalle sue gambe che a lui parevano due lunghi busti d'albero come quelli di Piazza S. Paolo: proprio come fa un bambino quando si vergogna della sua stessa faccia e non sa nemmeno lui perché.

Il signor Fiaschi, lui che c'era nato e vissuto in città, rispondeva all'informazione del signor Alberto e sentenziava, e sputacchiava, e si guardava i piedi, e diceva: "Al contadino non far sapere com'è buona l'opa con le pere!"; così rispondeva il vecchio, e concludeva il discorso con una solenne scoreggia proprio mentre se ne rientrava in casa.

Il signor Alberto e il bimbo, anche loro rientravano in casa. La ciurmaglia, sempre meno vicina e quindi sempre meno chiassosa, si dileguava lentamente verso il suo punto d'arrivo; e lo stupore, nel vedere tanta zozzaglia, era talmente tanto che pareva, a tutti quelli che l'avevano veduta, fosse rimasta davanti ai loro occhi solo per un istante: come un attimo d'euforia, come l'istante di un orgasmo equino, come un sogno breve.

La protesta, dato che si era svolta durante il pomeriggio, aveva causato non pochi disordini per la città; non pochi disagi per chi la sera stessa avrebbe voluto farsi due passi, dato che le strade erano ancora ricoperte di terra e di escrementi. Quelli che poi, come da copione, avrebbero voluto portare fuori il cane, avevano addirittura paura di essere scambiati per dei manifestanti che andavano ad aggregarsi alla grande grigliata.

La signora Ludovica, che abitava anche lei nello stesso palazzo del signor Fiaschi e del signor Alberto, rientrando alla svelta in casa (dopo aver visto il corteo) dovette sedersi di colpo, senza nemmeno togliersi le scarpe piene di merda, senza nemmeno togliersi la pezzuola che teneva sempre in capo ogni volta che metteva 'l naso fuori dall'uscio: un po' per il soleone -diceva lei- e poi con tutti quei piccioni che ci sono a Pisa... aveva sempre paura di essere beccata sui capelli. Così, mettendo a dura prova la seggiola del salotto, la signora Ludovica, adesso, stava seduta colle gambe aperte a quarantacinque gradi, e coi piedi che segnavano le due meno dieci; stava ponzando non meno d'un chihuahua sguaiato, e poggiando i suoi grandi seni sulla sua grande pancia, col fazzoletto di stoffa, che teneva sempre con sé, si asciugava la fronte tant'era la paura che aveva avuto di esser morsa da uno di quei...così lì. E quando vide scendere Nerino dalla seggiola che se ne stava riparata sotto al tavolo, emise un urlo sì forte che svenne di colpo cadendo all'indietro, e sfortunatamente la botta che si beccò in testa gli provocò, ahimè, non pochi problemi.

Ciononostante, l'indomani, verso le sette del mattino, le strade e le vie che erano state percorse dal gran corteo, erano tornate pulite; il Ponte della Cittadella, il punto d'arrivo, la sede della grigliata, era stato abbandonato, e sopra, ora, tornavano a passarci le macchine, gli autobus e le biciclette.

Pisa, come due sposini divorziati che rimangono in buoni rapporti (cioè unica), divisa da un fiume di passioni, continuava a darsi la mano attraverso tutti i ponti del centro; come due amanti -Tramontana e Mezzogiorno- sembravano, in quell'ennesimo giugno reso torrido dall'umidità, tenersi per gli organi prensili e procedere avanti verso chissà dove

senza però mai guardarsi in faccia (ad eccezione, ovviamente, dell'ultima domenica di giugno).

A distanza di poche settimane -nelle quali la protesta di cui sopra si svolgeva non più sui lungarni, e non più da una folla numerosa, bensì da pochi rappresentanti di essa, e negli uffici del comune- la paura di perdere consensi da parte dei cittadini, il terrore di nuove e simili proteste, e la sollecitazione che proveniva quasi ogni giorno da parte del popolo agreste a fare qualcosa, spinsero il sindaco della città, e gli assessori interessati alla questione, a prendere dei provvedimenti non poco originali. Difatti...

Quelle afosissime notti, al signor Glauco, parevano comunque più tollerabili delle febbrili ore solari; così, lui che aveva da fare ormai ben poco nelle sue ore pomeridiane, soleva fare la sua camminatine giornaliera nelle ore in cui il sole nasceva.

In una di quelle mattine di luglio, all'alba, in cui sembra di dormire su di un materasso ad acqua forato, anziché in un vero e proprio letto, tant'è il caldo che fa, il signor Glauco soleva fare la sua passeggiatina notturna per le vie del centro.

Proprio in quell'istante (mentre il signor Glauco camminava sotto l'arco della biblioteca della Normale) non solo il signor Franco, ma anche l'intera famiglia Orsini, il signor Fiaschi col signor Alberto e Giovannino, tutta la città insomma, a parte chi aveva un sonno estremamente pesante, veniva svegliata da qualche insolito rumore che si dipanava per le vie della città ancora deserte. Ma lui, il signor Glauco, una delle pochissime anime vaganti per la città in quelle ore sonnolente, aveva, proprio sopra la sua grande testa, l'origine, la fonte di uno di quei rumori: un grande altoparlante luminoso (che aveva la forma di una testa di gallo contato di cresta rossa e ritta) emetteva il richiamo, il grido, il canto dell'animale originale, e sparava dei grossi *chicchirichi* per tutta la zona. Nella stessa piazza c'erano almeno altri tre altoparlanti, tutti piantati ad almeno tre metri da terra, ed ognuno di questi aveva la forma della testa dell'animale che rappresentava: ce n'era uno a forma di maiale, uno a forma di cavallo e un altro a forma di pecora, che a loro volta lanciavano grugniti, nitriti e belati. Così, per tutto il centro della città, erano stati impiantati altoparlanti che tutti insieme, alla medesima ora, cominciarono a lanciare robotici richiami. In quella mattina dunque non ci fu anima viva che non si svegliò subito dopo l'alba. Molti s'affacciavano alle finestre per vedere se quel baccano veniva nuovamente da qualche corteo; altri scendevano direttamente in vestaglia per la strada pronti a litigare, invano, con chicchessia; altri ancora rimanevano, appena destati, rintronati e seduti sul letto a cercare di capire che cosa stesse succedendo.

Al signor Glauco, che se se n'era rimasto dieci minuti buoni tutto da solo col testone in aria a rimirar lo sparuto suono, lui, ora che giungeva altra gente, richinava la testa ripetendo: "...da più d'un secolo" (riferendosi, ovviamente, alla sua età).

4) NOTTE IN UNA SCATOLA DI LATTA **[di Barbara Bernardini]**

Anche stanotte lei è qui. La stavo aspettando e la stavo temendo.

Sento i suoi passi intorno il mio letto e continuo a fingere di dormire. Scosta le mie coperte, il lenzuolo scivola di lato e ora è a terra. L'uomo sotto il letto forse dorme o forse anche stavolta non mi vorrà aiutare e la lascerà fare restando immobile.

Lei passa le sue mani sul mio ventre e questo si apre come un fiore appassito. Comincia tutto, di nuovo.

I suoi denti affondano nel mio stomaco, lei mi ingoia un po' alla volta e ogni pezzo di me continua a farmi male e a farmi impazzire anche quando è già nella sua bocca.

Poi, tutto finisce. Lei torna nella sua stanza.

Quando smetto di sanguinare mi alzo e avvicino l'orecchio alla sua porta, il suo respiro è regolare. Entro e la guardo. I suoi lineamenti, che sono anche i miei, distesi sul suo viso in un ordine calmo e composto, la rendono la persona più colma di salute che io abbia mai visto, bella e luminosa da accecare. Su di me, quegli stessi lineamenti sono ormai crollati perdendo il loro senso, lo specchio, di tutto il mio viso, riflette solo un punto interrogativo.

La sua espressione calma rivela la sua conoscenza. Lei sa il segreto di tutto questo. Di tutto il tempo, di tutto. Io non so niente, io ho solo paura, solo tristezza, solo vuoto, dentro. Quando la forma di un pensiero comincia a muoversi in me io provo a ricoprirla di parole ma c'è sempre qualche fottuto spigolo che rimane scoperto e inespresso, sempre.

Quando mi alzo so di aver dormito solo un minuto, solo il tempo di vivere un incubo nero. La mia pancia non ha più segni, come se nulla fosse successo, anche stavolta.

Li guardo uscire insieme. Li amo. Amo lei perché lui la ama. Amo lui perché so che in lei vede quello che vedo io. La odio perché lui in me non vedrà mai niente di lontanamente simile, niente di così bello. Lo odio perché la scopa senza sapere di star sporcando un cristallo. Vorrei sapere che senso ha, ma io non ho modo di sapere, posso solo desiderarli inchiodata sulla sedia della cucina, davanti una colazione che non posso mangiare perché il mio stomaco ormai è in lei.

Lascio andare le tarantole a ripulire le tracce dei miei incubi, girano per casa, vere padrone di tutto. La grande madre si avvicina e mi svela la strada.

Scendo giù, a piazza vittorio. L'uomo delle magliette, il nostro zio cinese, mi porta nel retro del suo negozio. Qui lui è un dottore, qui lui sa le risposte, anche la mia, qui lui ha la soluzione e quello che mi serve, qui il suo viso si trasforma e non lo riconosco più.

Questa notte non l'aspetto nel letto fingendo di dormire. Questa notte sono io nelle sua stanza. Le inietto la risposta dello zio cinese, così non le farà male. Apro il suo stomaco in cerca del mio. Ne ho bisogno non mangio più da troppo ormai e quando bevo vedo l'acqua scivolarmi giù nelle gambe.

Non c'è. Io non ci sono dentro di lei. Nessuna traccia dei miei organi vitali, niente segni di me dentro nessuno. Indifferente al mondo.

Il panico arriva come uno schiaffo, non so fare come lei. Non so richiudere il suo ventre come lei fa con me ogni notte, non sono capace di non lasciare ferite. Non sono capace di niente.

Prendo una foto di noi tre, siamo sulle scale all'entrata del cinema, non ricordo che film andavamo a vedere quella sera e nemmeno chi ci avesse scattato quella foto.

Apro lo sportello del frigo e la guardo meglio sotto la luce. C'è lui che sorride e le tiene un braccio intorno la vita. C'è lei che guarda dritto verso l'obiettivo come se sapesse che stanotte m'avrebbe accusata con quello sguardo. C'è la sua ombra, lunga e piatta distesa sull'asfalto. Sullo sfondo, il cinema. Io non ci sono. Io scattavo la foto, ecco perché non ricordavo chi l'avesse fatto.

Prendo anche due lucchetti chiusi e senza chiave, come me, e delle perline di un bracciale che a nove anni trovai per strada e che mi convinsi portasse fortuna. In effetti poi si rompe e mi rimase solo qualche perlina sparsa e una sfiga soffocante.

Metto tutto in una scatolina di latta. E' decorata come se fosse rivestita di un foglio a quadretti, di quelli per le elementari, con dei bimbi in un prato colorati con i gessetti. Era di nostro padre, ci teneva le cinquecento lire d'argento, lui.

Scendo in strada ma non ho direzione, ho solo freddo, un pigiama addosso e una scatola di latta sottobraccio.

I portoni di santa maria maggiore sono chiusi barricandomi ogni accesso alla redenzione.
Mi sgonfio a terra, sui gradini.

Mi chiedo se dio c'è e se mi sta ascoltando, se sa cosa ho fatto, se salverà mia sorella o se l'ha già lasciata morire per mano mia.

Penso più forte che posso, alzo la fronte in modo da indirizzare i miei pensieri al cielo.

Apro la bocca, ci infilo una mano e tiro fuori la mia anima. La piego con cura, apro la mia scatola e la svuoto a terra, le perline rotolano giù fino in strada. Infilo la mia anima nella scatola di latta fredda come le mie mani e i miei occhi, come il suo sangue secco su di me. Ci rimetto su il coperchio e la appoggio davanti ai miei piedi nudi.

E ora dio, se esiti e mi stai ascoltando, ti prego prenditi indietro questa roba, a me non serve più.

5) PRECIOUS [di Pietro Presti]

Indossi ancora la vestaglia di mia sorella. L'ho tirata fuori dalla sua camera chiusa in cui non entravo da tempo, dal vecchio armadio impolverato e pieno di buchi di tarli sul legno decrepito. Ieri notte ti ci sei ricoperta la pelle, per concedere al tuo corpo una sottile tregua dal freddo sopraggiunto a ricordarci che l'amore dura troppo poco per sconfiggere il gelo che abbiamo dentro. Hai dormito con quella vestaglia sporca, che adesso è sporca anche di te. E di me. A mia sorella non serve più, lei ha smesso d'indossare le sue ossa ormai e adesso tu me la ricordi com'era, un fantasma sperduto con gli occhi pieni d'assenze incolmabili.

La tavoletta del cesso è abbassata e tu ci sei seduta sopra. Il bagno è piccolo, le pareti strette, i vetri offuscati. Ti guardo. Le tue natiche sode tremano e tu stringi lo stomaco cercando di abbracciare te stessa e tenerti al riparo. Perché siamo entrati insieme in bagno? Noi non ci conosciamo. Ma stanotte, in quel deserto di coperte, è stato disperatamente bello. Forse stiamo solo cercando un modo di stare ancora vicini, cercando di far finta che non sia così, per non ferirci.

Hai le cosce aperte, con una sofferenza immensa tra le gambe che si staglia su fino al cuore; ciò che ti ha resa così sacra ai miei occhi, su quel marciapiede, te ne stavi immobile a vegliare il nulla che c'inghiotte nelle strade. *Sbraniamoci noi* - credo d'averti detto - *prima che siano gli altri a farlo*. E tutto quel piacere nero che regali a sconosciuti come me, perché ti aiutino a trascinare le tue pene di notte in notte, nelle ore prima che faccia luce, ti ha resa sacra alle mie mani che da tempo non si uniscono più nella speranza di una preghiera. Sono scivolote sulle tue dune di pelle perché sembrava l'unica cosa buona e giusta nell'indifferenza della luna.

I piedi scalzi sulla ceramica grigia e fredda. Tremi. Ancora. Il tuo profumo è forte. Il sapore del sonno che a volte arriva come la carezza di una madre ancora presente. I tuoi occhi sono stanchi. Fumi una sigaretta svogliata che trema irrequieta tra le tue dita, l'hai accesa un secondo dopo aver lavato denti troppo candidi per assomigliarti, per essere i tuoi, per non ricordarti com'eri pulita un tempo che adesso fingi di non ricordare. E sai che non basta un dentifricio da due soldi per lavarti l'anima e sentirti nuova ogni giorno.

Dentro questo cesso le pareti sono troppo bianche e il mio disagio sembra essere il tuo, le mattonelle sembrano neve fresca appena scesa dal cielo a creare un fottuto paradiso in cui specchiare le nostre anime, e capire quanto siano diventate lerce. E odiare, e odiarsi, e desiderare toccare il fondo dopo essersi amati e non riemergere mai più. Desiderando distruzione romantica e fatale.

Lasci che la cenere cada per terra. E poi la sigaretta, fumata così a fondo da bruciarti le dita, rotola su se stessa. Ci metti un piede sopra. Nessuna reazione. Insensibilità. Un intorpidimento che sa di rinuncia, la tua resa bianca. Hai crateri nelle nocche delle dita così profondi da infilarci tutto il buio della tua esistenza.

Dio! Quanto sei pura. Quanto sei fragile. Quanto bella! Mi vergogno di aver pensato anche solo un istante, stronzo impertinente, di poter essere in grado di salvarti con la passione puttana di una sola notte umida, seppur così rara, così nostra! Tu non vuoi quella salvezza, ti fa troppo male anche solo pensarla, la disprezzi e la disconosci, ormai, l'inferno dove vaghi sola è la cosa che più d'ogni altra per te assomiglia ad una casa. E' la tua culla che cigola, è la mia amante più fedele e spietata. Nemmeno io la voglio più quella salvezza, è come l'acqua pulita di quel cesso dentro il quale stai pisciando e piscerò anch'io. Ed ha il volto incolpevole e lucente di quei fottuti Angeli del cielo che sembrano sputarci addosso rinfacciandoci ogni nostro peccato quotidiano, la nostra sconfitta, la nostra miseria. Quanto vorrei vederli con un cranio rasato proprio come il mio, senza quei fottuti boccoli d'oro, con il vomito alla bocca, una dozzina di buchi alle braccia e l'inferno dentro.

Ti guardo. E adesso anche tu mi guardi. Ci siamo solo noi due qui dentro stretti e nessun motivo per sfuggirci uno all'altra. Mi allunghi un'altra serie di pillole colorate che da ieri continuiamo a mandare giù per l'esofago. Non ti ho chiesto cosa fossero e non ho intenzione di farlo adesso. Perché tu sei languida e la tua carne è attraente, il tuo respiro esangue, le tue labbra abili, il tuo seno piccolo, le mani delicate ed esperte. Le domande, quelle, si sono ritirate di fronte alle verità incise nei nostri occhi. - *Manda giù le pillole - sussurri – coraggio –* mi esorti, con gesti veloci delle mani - *non aver paura di perderti.*

Il mio stomaco si ribella a questo risveglio fatto di pillole colorate, caffè freddo acido, sigarette fumate al chiuso. Invece tu chiudi gli occhi e ti rilassi del tutto poggiando la tua schiena fragile allo sciacquone, come se avessi domato un'astinenza che durava da ore intere. Forse adesso sei più calda dentro ma questo risveglio ha in se un infinito desiderio di non esserci. Svegliarsi e desiderare i sogni persi.

- *Voglio musica –* ordini dolcemente.

Vado nella camera che preserva intatti i nostri odori di sudore e liquidi caldi e cicche di sigarette spente male, strappo la presa dello stereo dal muro.

Per ore intere abbiamo ascoltato *Precious* in repeat, questa notte, Dave ha soffiato la sua voce calda dentro le nostre vene strette. Dici che i Depeche ti fanno sentire come se ci fosse qualcuno al mondo in grado di capirti, che ti fanno sentire meno sola, preziosa nell'empatia, e qualsiasi tristezza diventa più soffice se ti chiudi in una loro canzone. Vorresti i Depeche Mode sotto le arcate della chiesa per il tuo funerale e rose viola con le spine aguzze sulla tua lapide.

- *Tingimi i capelli di viola –* ordini dolcemente. Forse stai ripensando alle tue rose perlate su lapidi fredde e marmoree. Mentre io penso ai tuoi denti come spine a penetrare la mia carne. Ti tingerei l'anima e ti leccherei il cuore e mangerei vermi dai tuoi piedi se solo tu me lo chiedessi.

Sei davanti allo specchio incrostato di schizzi di sapone. Ti guardi con occhi brillanti e cattivi. Cicchi la cenere dentro il lavandino. Forse ti ami o forse provi solo odio per te stessa e la tua stanca passione suicida sarebbe comunque la stessa.

Il sole oggi s'è dimenticato di sorgere o i palazzi l'hanno tenuto sotto i loro corpi di cemento, oscurandolo. Poche nuvole di luce filtrano dai vetri opachi e la penombra è libera di danzare col fumo nell'aria. Miscelo il colore in un bicchiere di vetro e prego di non sbagliare, cerco d'accendere la luce per assicurarmi della consistenza dell'impasto.

- *No!* – Urli, e torni a guardarti.

Immagino quei tuoi capelli selvatici divenire fili viola di morbida seta. Vorrei fumare ma preferisco questa mia trasparenza quasi immobile, senza suono, senza peso. Vicino a te

che sei un diamante luciferino dai riflessi argentati chiusa dentro un cesso a doppia mandata. Mia, nella misura che deciderai d'esserla e che so non mi basterà.

Precious in repeat. Precious in repeat. Precious in repeat.

Spalmo la crema colorata per tutta la lunghezza dei tuoi capelli, non ho messo guanti sterili plastificati a soffocare mani affamate, voglio toccarti. Velocemente la pelle assorbe il colore, i pori se ne impregnano, le unghie ci affogano, scivolando sui tuoi capelli bagnati e pesanti. Anche il tuo viso è sporco del colore che gocciola dal mento sul tuo petto, la vestaglia ti si appiccica al seno e i tuoi capezzoli tesi sembrano chiedere attenzioni da mani abili. Non stacchi mai lo sguardo da te stessa ma sembri grata di queste carezze precise e servili.

Precious è terminata lasciando solo silenzio.

- *Dammi urla – chiedi – urla, urla, urla, urla, soltanto urla.*

Chiedo a Trent Reznor d'accontentarti e lui inizia a battere pesante come un martello di ferro sull'acciaio. Cerco d'imprigionare i tuoi capelli dentro mollette con denti di plastica aguzzi per dargli un ordine che non gli appartiene. Ma tu scuoti la testa liberandoli dalla presa. Ci riprovo. Ti dimeni ancora seguendo i Nine inch nails nella loro foga malata. Scuoti la testa come se avessi quegli androgeni umani sporchi di fango davanti a te su un palco. Le gocce di colore schizzano le pareti, lo specchio, il pavimento, il mio petto nudo dove sto comprimendo un respiro silenzioso che assomiglia ad un urlo mozzato. Spegni la sigaretta sullo specchio disegnando una grande X di cenere nera. Il tuo ghigno è follia senza controllo, assalto all'arma bianca fuori dalla trincea dove trovi riparo. Ci sono io di fronte a te, uccidimi, sbranami prima che siano altri a leccarmi come luridi porci. Fa che io sia la tua opera umana, un monumento vivo alla tua brama famelica, la tua unica e ultima vittoria, il portatore sano di una violenza perfetta.

Passi i palmi delle mani sui capelli lerci, poi mi carezzi il volto sporcandolo come quello di un bambino spezzato. Tieni le mie braccia ferme. Uno alla volta ci passi sopra una spugna impregnata d'acqua calda per ammorbidire la pelle ruvida e gelida e bianca.

- *Così la lama scivolerà più dolcemente* – dici, cercando di rassicurarmi sulle capacità nascoste delle tue dolcezze deviate.

Scarti la lama e mi chiedi di guardarti negli occhi senza mai guardare giù. Forse hai paura che io possa cadere. So che più mi porterai in alto più terribile sarà la caduta. Inizi a parlarmi senza fermarti mai, incanti i miei occhi con movimenti di labbra sottili e meccanica ripeti:

- *Adoro i tuoi occhi. Adoro le tue mani. Adoro le tue braccia. Adoro i tuoi polsi* – e intanto tagli, e tagli, e tagli senza guardare ciò che fai. Trattengo il dolore decapitandolo nel mio petto.

- *Adoro le tue dita. Adoro il tuo viso. Adoro le tue ferite. Adoro il tuo cazzo* – e intanto tagli ancora, e ancora, e ancora senza logica giochi con le mie braccia da Cristo del cazzo e il sangue si mischia al colore viola come cera di candela calda e liquida che brucia.

Stai amando me e Trent Reznor e riesci a tenerci entrambi in quel tuo cuore rotto e piccolo come questo cesso buio. Il disagio del bianco candore è svanito, violentato da schizzi di colore, sangue, cenere, merda, saliva, liquido vaginale, sputi di tristezza putrefatta e spermatozoi inferti di rassegnazione.

Lasci andare la lametta al pavimento e ti togli la vestaglia di dosso. Nuda, chiedi abbracci in dono che stringano fianchi, che sfiorino cosce, che sporchino seni eccitandoli. Che imprimano al freddo della tua pelle il rosso calore del sangue e delle mie voglie. Ti stringo e tu mi baci ad occhi aperti, mi guardi mentre assaggi il sapore speziato dei miei occhi neri e lucidi. Un amore malformato, un piccolo mostriciattolo spastico che c'inghiottirà una volta liberatosi dal nostro stomaco.

Un cesso di stomaco materno.

Stiamo cercando la luce? Mio amore... puoi stringere attorno ai nostri colli il cordone ombelicale per impiccarci qui e penzolare per sempre vicini, al buio, al sicuro. Dentro un cesso di stomaco materno. Mangerei vermi dai tuoi piedi se solo me lo chiedessi.

Ti appoggi alle mie spalle dalle ossa sporgenti e mi schiacci sotto il peso del mio corpo e dei tuoi desideri. Tu preghi, supplichi e ordini nello stesso identico modo.

Cado, ma il mio sguardo non si stacca mai dal volto del mio personale Dio eccitato e disilluso. Allarghi le cosce e speri che io sia bravo come lo sono stato stanotte al tuo cospetto. Gemiti umidi e calore tra le tue cosce aperte. Scivolo come olio sull'acqua della tua pelle liscia e succhio le labbra del sesso sentendo un sapore dolciastro. Le succhio e tengo tra i denti la consistenza morbida e delicata di quelle labbra bagnate. Infilo la lingua più a fondo possibile per colmarti di gioia repressa. Le tue unghie scavano il mio cranio rasato e sfregiano la schiena esposta a sevizia malinconica. E sento la pelle rigonfiarsi, dove passi con il tuo ardore e i tuoi sospiri, in linee rosse e bruciore che urleranno il tuo nome a lungo nel mio letto.

Ti lecco e ti guardo, statua con crepe aperte dal tempo. Ti lecco come se fosse possibile disinfettare le tue ferite, cicatrizzarle, guarirle. Ti lecco, mentre tu con gli occhi cerchi il cielo in un soffitto troppo basso. Ti lecco e bevo i tuoi orgasmi. Ti lecco e mangio la placenta dalla quale sbocciamo rinati. Preziosi. Ti lecco senza prendere respiro e mastico petali. Sporcando di colore le tue cosce che strisciano contro le mie guance stringendosi, ti lecco e ingoierei i chiodi arrugginiti che hai ai piedi se solo tu me lo chiedessi.

Prima di svanire del tutto urli - *ti amo* - e i tuoi pianti sinceri mi stuprano. Siamo solo fantasmi con gli occhi pieni d'assenze incolmabili dentro un cesso di grembo materno sventrato.

Con cordoni ombelicali di cuoio stretti al collo, penzoliamo una di fianco all'altro.

La mia lingua avida cerca il veleno che nascondi dentro e il mio collo aspetta morsi che decapitano. Raccoglimi da terra e indossami. Copri ancora con quella vestaglia sporca, di me e di te, le macerie dei nostri sogni distrutti.

6) TRENI DEL SUD **[di Flavia Piccinni]**

Piove e sento le gocce che si schiantano contro il vetro del vagone. Contro il vagone stesso. Sulle rotaie. Ping tic ping tac. Le gocce come schiaffi nell'aria tagliano il paesaggio: lo squarciano in mille pezzi. Il mio sguardo lo ricompone, dopo attimi di esitazione. E alberi tornano ad unirsi, verdi e numerosi. E papaveri spuntano fra i binari, radi e rossi. A tratti, quando volto lo sguardo, vedo poi macchine bianche e blu parcheggiate in campi sterrati. Vedo l'entrata della galleria. Vedo il buio.

Sento il sudore sulla mia pelle. Fa caldo, anche se piove. Ti guardo riflessa nel vetro, mentre il treno attraversa il vuoto: occhi grandi, con quelle pupille dilatate, capelli lunghi e chiari, mani chiuse, a pugno. Ti guardo ma tu non mi vedi, forse pensi che oggi fa caldo anche se piove. Forse pensi che questo treno fa schifo. Accanto a me un ragazzo che ascolta la musica, poi un vecchio che guarda fuori dal finestrino, ancora un ragazzo che legge un libro. Di nuovo tu. In sei in questo scompartimento, pieno di valigie di persone che aspettano fuori, nel corridoio, in piedi. "Scusate, non è che posso lasciare qui la zaino ché posto non ne sta più?" aveva detto uno. E altri, dopo, lo avevano ripetuto. Così siamo in sei, adesso, con tredici borsoni sopra le teste. In sei a guardare fuori dal finestrino, ad ascoltare musica, a pensare: che caldo che fa, anche se piove.

- Questi treni fanno schifo.
- Sono sporchissimi e non si può respirare. Non è un viaggio, ma un incubo.

Parole, a tratti, mi arrivano dal corridoio. Gente che si lamenta: troppo affollati, troppo caldo, troppo sudore: troppo. Una madre e una figlia stanno appoggiate al vetro dello scompartimento. Vedo le loro schiene schiacciate contro la porta a vetro. Vedo i loro vestiti, appiccicati e sporchi. Guardano il treno che avanza, fra i campi e il mare, che ogni tanto compare. Aspettano e parlano. Poi: “L’Eurostar era tutta un’altra cosa. Completamente diverso. Non si sognavano manco per idea di mettere una carretta del genere al centro-nord. Questo treno va a Napoli e si vede proprio”. E rivedo il treno, come quando ci sono salita: puzzolente e stanco. Con un foglio appiccicato al vetro dove, scritta a penna, c’era la destinazione: Napoli: senza ritorno. In tanti annuiscono e dicono che il degrado è iniziato. Io continuo a guardarti riflessa nel vetro, fra le gocce e il paesaggio. Mi sembri bella. Vorrei dirti qualcosa ma rimango zitta. Poi ancora parole dal corridoio, c’è un ragazzo che litiga con la fidanzata. “Strunz a me?” lo sento che dice, adesso tossisce e attacca. Mette il cellulare nella tasca del jeans e si accovaccia.

“Deve prendere l’Eurostar fino a Roma poi cambia e prende l’Intercity per Napoli. Ha capito?”. Diciassette parole, quelle dell’impiegata alla biglietteria: verbi, nomi, articoli, congiunzioni; un nome di città. Un nome con sei lettere: tre vocali, tre consonanti. Un nome non troppo lungo ma con mille modi diversi di essere letto. “Ha capito Signorina?” aveva poi chiesto, ancora, vedendomi imbambolata davanti alla sua totale bruttezza. “Sì, sì, scusi sa stavo pensando” avevo detto io, prima di scansarmi ché quello dietro di me aveva fretta e aveva iniziato a sbuffare.

Quando mi parlano spesso mi rendo conto che non ascolto. Mi perdo rincorrendo i miei pensieri, quelli che vorrei dire ma non riesco, quello che vorrei fare solo se. Mi perdo anche quando guardo le persone e spesso mi commuovo. Non credo sia normale, ma preferisco crederlo. Stamattina però ho fatto proprio come mi ha detto quella chiattona della biglietteria: Eurostar fino a Roma poi Intercity per Napoli. Ho fatto come diceva lei e adesso mi trovo in uno scompartimento pieno di gente e borsoni, con un caldo che sa di sudore, con due ore di ritardo. Fuori piove e i capelli si sono arricciati. Davanti a me c’è una bella ragazza ma non riesco a parlarle. Mi vergogno. È troppo bella, con i suoi occhi neri inondati di sangue. Accanto a me la schiena di madre e figlia, appiccicate alla parete. Il treno che corre, a singhiozzo, fra pioggia e gallerie. Ancora persone che parlano. Quella che va dalla madre che si sposa con uno che ha un negozio di cravatte in mezzo a Via Chiaia. Questa che torna a casa per il fine settimana, ché studia a Roma veterinaria ma non ce la fa a stare senza il fidanzato e allora approfitta delle promozioni super scontate del fine settimana. Quella ancora che deve arrivare fino a Bari per una maratona e doveva partire con il fratello ma lui, lo scemo, si è sentito male e allora va da sola. Storie che si intrecciano: bugie che si scontrano. In Via Chiaia non ce ne sono negozi di cravatte, a Roma esiste veterinaria, a Bari non ne fanno maratone ad aprile. Bugie che si intrecciano: storie che si incontrano. Perché, come diceva Zio Ninì, non c’è una verità assoluta ma mille verità diverse che si urtano e confondono, come il paesaggio tagliato dalla pioggia.

“Scusa ma che guardi?” mi dice quella. Quella che sta davanti a me. Scuoto la testa: la fissavo. Fissavo i suoi occhi e il suo sguardo: che ebete. Fissavo le sue labbra, le mani chiuse a pugno. “Scusa è che a volte mi incanto” rispondo, di getto; come se fosse la cosa più naturale del mondo. Lei mi sorride e dice che anche a lei, ogni tanto, succede, specie quando è molto stanca.

Poi dice che fa caldo e si sventola un pezzo di carta davanti al seno. Il ragazzo che legge il libro alza lo sguardo, con disapprovazione. Poi torna immerso nella lettura: Pulp,

Bukowski. Io mi immagino di baciarla, la ragazza. Di stringerle la mano, la sinistra, tanto da fargliela aprire. Immagino di trovarci un anello, casomai un regalo di un vecchio fidanzato. Di leccarle il collo. "Ci sei? Mi sa che ti sei incantata di nuovo" dice. Scuoto ancora la testa e ripeto che a volte mi capita. Lei dice che oggi fa sempre più caldo e che non è giusto che quelli stiano nel corridoio quando hanno pagato il biglietto intero e che queste cose capitano solo appena passata Roma. Io annuisco e penso che mi piacerebbe dirle che è bella, giusto per vedere se arrossisce. Giusto per vedere che effetto fa. Mi racconta che va a Napoli da sua nonna e che lì non conosce nessuno. Le dico che mi piacerebbe se ci vedessimo. Lei annuisce e continuiamo a parlare mentre il treno divide la campagna laziale per entrare in quella campana. Mentre il treno divide in scompartimenti l'Italia e la pioggia si affievolisce, leggera leggera, sui finestrini. Allora distolgo lo sguardo per un attimo dalle sue mani e vedo il mare, sbucare. Vedo il suo sorriso confondersi con le onde. E mi sento felice.

TITOLI DI CODA

Ringraziamo: la libertà d'informazione; le tastiere QWERTY; il pesto alla genovese.

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com - Luca Malventi: an-shu@libero.it

Manuel: nevercat83@yahoo.it - Federico: ominostorico@libero.it

Collettivo: redazione@catrameletterario.com

<http://www.catrameletterario.com>

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet –

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci, 4)
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)
Chicco di Senape (Piazza delle Vettovaglie, 18)
Copisteria Pendragon (Piazza Dante)
Dipartimento di Filosofia (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)
Dipartimento d'Informatica (corridoio aule)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...

NO© Copyleft 2006 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

Ciclostilato in proprio. Febbraio 2006